

I Romani nel Ticino e nella Svizzera romanda

Interdisciplinarietà tra latino e storia

Introduzione

Sebbene la storia sia stata aggregata alla geografia nelle prime quattro classi del ginnasio, per introdurre gradatamente i programmi della Scuola Media, tuttavia il fatto di aver riservato, dall'anno scolastico 1976/77 in V ginnasio, tutte e tre le attuali ore alla storia antica, ha reso possibile una effettiva interdisciplinarietà con il latino, almeno per quanto riguarda il problema delle fonti letterarie e archeologiche del periodo romano.

Sarà quindi utile, su questo argomento, riprendere il discorso iniziato nel maggio '76 dal prof. Ceschi, esperto per la storia, con il suo articolo «*Archeologia, musei e insegnamento della storia*» (Scuola ticinese n. 45) che riassumeva in modo chiaro e persuasivo i lavori del primo corso di «*Archeologia classica e provinciale romana*» tenuto nella regione di Augst, Kaiseraugst e Vindonissa; discorso continuato dal sottoscritto nell'ottobre '76 con l'articolo «*Raetia prima*», «*Archeologia, musei e insegnamento del latino (e della storia)*» (Scuola ticinese n. 49) che compendia i risultati di un altro corso del genere, indetto dalla Società svizzera dei professori di latino (SAV) a Passug (Grigioni) nel giugno '76.

L'occasione di proseguire il discorso mi è offerta ora dal secondo corso di «*Archeologia classica e provinciale romana*» dedicato alla Svizzera romanda, al quale hanno partecipato una quindicina di docenti ticinesi di latino e storia, sotto la direzione del prof. François Mottas, assistente all'università di Losanna e sotto gli auspici, come i precedenti, del «Centro di perfezionamento professionale degli insegnanti delle scuole secondarie» di Lucerna.

Tuttavia, prima di entrare nell'argomento specifico di questo corso interdisciplinare, mi sia concesso rifarmi un po' indietro, per accennare brevemente ai fatti precedenti che hanno reso attuabile un auspicio ma faticoso inizio di un iter interdisciplinare tra latino e storia almeno a livello di docenti, proprio su questo argomento, limitato al Ticino.

Nel Ticino

Il primo passo concreto su questa via è stato compiuto con una giornata di studio organizzata il 16 marzo '77 al ginnasio di Giubiasco per docenti delle due materie delle classi quinte, con la partecipazione dei rispettivi esperti e del prof. Pierangelo Donati, direttore dell'Ufficio dei monumenti storici.

I lavori hanno avuto inizio con la presentazione in anteprima di un documento audiovisivo molto interessante, preparato da un gruppo di docenti di storia su «*tre insediamenti romani nella Svizzera nord*

occidentale: Augst, Kaiseraugst e Vindonissa». Si tratta di due serie di diapositive accompagnate da un commento sonoro (a disposizione delle quinte ginnasio e utili anche per il «Corso di civiltà romana» in II Media) che rappresentano il frutto concreto, a livello didattico, del primo corso del 1976.

Sempre a livello didattico, il sottoscritto ha esposto alcune sue *proposte operative* per impostare una concreta collaborazione tra l'insegnamento del latino e quello della storia nelle quinte letterarie, auspicando che il periodo romano sia sviluppato dai docenti di storia in forma e spazio adeguati, in modo da rendere possibile una programmazione comune già nei piani di lavoro. A dimostrazione di tale possibilità è stato illustrato l'esempio concreto di esperienze d'insegnamento coordinato fra le due materie, sperimentato in una quinta ginnasio di Lugano dal prof. Reggi nell'anno 75/76 e che ha suscitato soddisfazione e interesse da parte della classe.

Dal punto di vista storico e archeologico, il periodo della romanizzazione nel territorio dell'attuale cantone Ticino e vicinanze è stato affrontato dal prof. Donati entro un discorso più vasto sugli «*Insedimenti nelle regioni ticinesi dall'antichità all'alto medioevo*», illustrato attraverso l'ausilio di una settantina di diapositive.

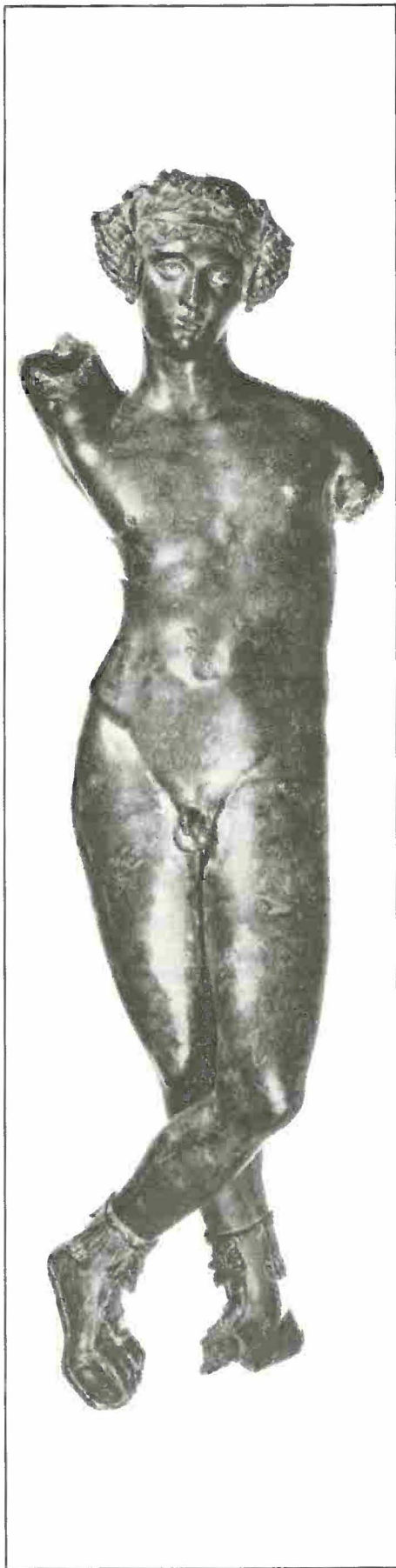
Alla domanda che viene spontanea, perché cioè da noi non si sono trovate vestigia architettoniche di stanziamenti romani (come mura di città, di case, basiliche, teatri, anfiteatri, templi ecc.) egli ha risposto adducendo alcune cause come ipotesi personali: sebbene, come si è detto finora, il sottoceneri fosse entrato nella sfera d'influenza romana insieme con l'Italia del nord già verso il 220 a.C. come appartenente al territorio di Como e Milano, tuttavia in realtà, da noi, il periodo romano comincia assai tardi (verso il 40-20 a. C.) press'a poco al tempo di Augusta Raurica e di Octodurus. Tale ritardo è spiegato dal fatto che ci sono voluti 4 secoli prima della grande espansione imperiale: infatti solo nel 222 a.C. i Romani si trovano a Milano, nel 218 a Piacenza e Cremona, nel 189 a Bologna (civiltà Villanoviana).

Per giungere da Milano a Como è stato necessario ancora un secolo e mezzo (89 a.C.), mentre un secolo prima avevano già occupato le città di Aosta, Susa e Torino. Perché non si sono messi sulla strada del S. Gottardo? Perché i Romani erano mercanti e quindi volevano la tranquillità delle vie di comunicazione, mentre da noi i Rezi impedivano i loro traffici verso il nord.

Veduta aerea di Ginevra. Sono riconoscibili l'oppidum degli Allobrogi, in seguito fortificazione romana nel III/IV sec. d.C. e infine centro della città medioevale. Vista da occidente.
(Da «*helvetia archaeologica*», 4/1973 - 14).

Foto: Trepper, Ginevra





Statuetta di bronzo di Dioniso-Bacco (altezza 67 cm). Avenches VD.
(Da «helvetia archaeologica», 6/1975 - 24).
Foto: Schweizerisches Landesmuseum Zürich.

Solo a questo momento le legioni romane intervengono, scegliendo delle strade da equipaggiare tra quelle usate già prima dagli alpigiani. Quindi passano dal Maloia, Julier, forse dal S. Bernardino. Il territorio ticinese di quel tempo dev'essere collegato a Castelseprio, per il sottoceneri, e alla via lacuale del Verbano, per il sopraceneri. In queste nostre regioni, i Romani non hanno lasciato stanziamenti, ma solo materiali, scoperti nelle necropoli che erano situate non lontano dai villaggi, ubicati press'a poco sul posto dove sorgono quelli attuali, secondo l'ipotesi, già abbastanza documentata, del prof. Donati.

La sua esposizione avrebbe dovuto trovare il suo coronamento didattico nella visita al museo civico di Bellinzona dove sono sistemati i reperti archeologici più significativi trovati sul nostro territorio. Tuttavia devo confessare che tale visita si è purtroppo rivelata un'amara delusione. Era dall'11 giugno '74 (giorno della sua inaugurazione che non entravo più in quella «degnissima sede, notevole per soluzioni tecniche, funzionalità, eleganza e chiarezza dell'esposizione» secondo i titoli della stampa di allora (che anch'io condividevo con entusiasmo). Ma ahimè!

L'«eleganza delle soluzioni tecniche» non si è rivelata, col tempo, veramente molto «funzionale»: dopo circa 3 anni, le vetrine, non ermeticamente chiuse, hanno permesso alla polvere e perfino ai calcinacci di depositarsi abbondantemente sugli oggetti esposti e nelle loro adiacenze. (Si è perfino trovato il modo di trasformare qualche patera in portacenere con mozziconi di sigarette non certo... romane!). Non è davvero uno spettacolo decoroso per il visitatore! Inoltre anche l'aspetto didattico lascia purtroppo a desiderare. Malgrado i pannelli all'entrata e le cartine geografiche con l'indicazione dei luoghi di ritrovamento all'ultimo piano, fa difetto anche «la chiarezza dell'esposizione». Infatti, se il testo esplicativo del prof. Donati, pubblicato nella guida, è utilissimo e chiaro per gli addetti ai lavori, non risulta di grande praticità per essere usato sul posto dalle scolaresche. Mi illudevo che in questi tre anni si fosse compiuto un passo in avanti, applicando almeno dei cartoncini esplicativi ai singoli oggetti, come si fa in altri musei del genere (v.p.es. la nuova sala romana del museo di Ginevra). Ritengo che soltanto con questa soluzione, oltre che con la chiusura ermetica delle vetrine, anche il museo civico di Bellinzona potrà attirare l'interesse dei docenti e degli allievi delle scuole. (A meno che, come a Ginevra, non si programmino visite per le scuole, debitamente commentate con appositi questionari didattici).

Nella Svizzera romanda

Prima di parlare in modo specifico delle singole località visitate durante il corso di Losanna, ritengo opportuno schizzare un breve *panorama storico* d'insieme sulla romanizzazione dell'attuale Svizzera romanda, ampliando gli spunti offerti ai corsisti dall'esposizione del prof. Daniel Paunier, archeologo di Ginevra.

Si sa che gli abitanti dell'attuale Svizzera appartenevano a diverse tribù e culture che passavano generalmente sotto il nome di Celti. Tutto l'altipiano (compresa

quindi la Svizzera romanda) fra il Giura e le Alpi, dal lago di Ginevra a quello di Costanza era la sede della grande tribù degli Elvezi la *Civitas Helvetiorum*, (divisa in 4 «pagi» secondo l'indicazione di Cesare), confinante a nord-ovest con i Rauraci e a sud con gli Allobrogi.

Per Ginevra, città di confine, la dominazione romana cominciò ufficialmente nel 121 a.C., quando Roma conquistò il territorio degli Allobrogi e tutta la regione fu incorporata alla provincia chiamata Gallia Narbonese (con capitale Narbonne).

Tuttavia, in pratica, per la romanizzazione di Ginevra e della Svizzera romanda, bisogna attendere l'intervento di Giulio Cesare nel 58 a.C. che volle frenare il tentativo di emigrazione degli Elvezi, vinti poi a Bibracte (De bello gallico, I. 1-29) Del loro forzato ritorno sono testimonianza le vestigia delle due colonie romane di «Julia Equestris» (Nyon) tra il 50 e il 45 e la «Colonia Raurica» nel 44/43 a nord, chiamata più tardi «Augusta Raurica» (Augst), mentre Aventicum esisteva già e fu ricostruita dopo il rientro dei circa 150.000 superstiti delle oltre 300.000 unità partite.

In seguito, furono sottomesse i Salassi in Val d'Aosta (25 a.C.) e fondata *Augusta Praetoria* (Aosta), i Leponti nel Ticino (16 a.C.) e i popoli del Vallese (7 a.C.).

Come nei villaggi, neppure in queste città, la vita indigena è mai cessata, come dimostrano le ceramiche in terra grigia fine o dipinte rinvenute insieme con anfore provenienti dalla Campania e dalla Spagna. Il resto della Svizzera romanda e dell'altipiano entrerà in contatto con la civiltà romana solo verso il 15 a.C. dopo la campagna contro i Rezi, quando cioè nel piano di sviluppo delle vie di comunicazione, si mantengono aperti al traffico militare e commerciale il Piccolo e il Gran S. Bernardo (vestigia di un tempio di Giove Poeninus) che formeranno l'asse occidentale sud-nord, passando per Octodurus (Martigny; vestigia del forum, della basilica, di templi gallo-romani e dell'anfiteatro e terme), Vésicus (Vevey), Aventicum e Augusta Raurica. Questa dorsale s'incontrava a Lousonna (Losanna) con l'altra che saliva dalla Francia meridionale, per via sia terrestre sia fluviale (attraverso il Rodano e il lago) congiungendo Nyon a Augst e il Rodano col Reno.

Così i villaggi e le città sulla riva nord del lago Lemano acquistarono grande importanza militare e commerciale tanto per il trasporto delle legioni, quanto soprattutto per quello dei prodotti agricoli (verso il sud), e di marmo, olio, vino, ceramica e vasellame (verso il nord).

Tutto il territorio degli Elvezi cioè le colonie di Nyon, Aventicum e Augst (come quello dei Rauraci) dopo essere appartenute (sotto Domiziano) alla Provincia Belgica, diventerà più tardi parte integrante della Germania superiore, il Vallese di quella delle Alpi Graie e Pennine, mentre il resto della Svizzera apparterrà alla Raetia.

Non si deve pensare che la dominazione romana avesse sostituito la popolazione indigena con immigrazioni in massa. A parte ufficiali, impiegati e amministratori, commercianti, imprenditori e ingegneri che si fermavano per un periodo più o meno lungo, i residenti stabili erano solo i veterani delle legioni che facevano vita comune con la popolazione autoctona. A

questa, grazie specialmente al servizio militare, si concesse poi, in periodi e in modi diversi, il diritto di cittadinanza, finché Caracalla lo estese nel 212 d.C. a tutti i cittadini liberi dell'Impero.

La popolazione, oltre che nelle tre grandi città dell'Altipiano, viveva in un gran numero di «vici» di cui furono reperite circa 1400 vestigia, e in centinaia di «villae» (singole proprietà fondiarie) in mano alle classi più potenti del luogo. Tuttavia fu solo dopo la metà del I sec. d.C. che le abitazioni in legno cominciarono a essere sostituite con edifici in pietra, così che anche le vestigia architettoniche più antiche che vediamo oggi risalgono a non prima del II-III sec. d.C..

Monumenti caratteristici della colonizzazione romana da noi furono quindi molte fattorie con dipendenze (laboratori, granai, stalle, alloggi per il personale) circondate da mura di cinta (Bernex GE) o abitazioni più lussuose con peristigli, portici, affreschi e mosaici (La Grange, Pully, Orbe, Muraz ecc.).

Pace e benessere, che il nostro territorio aveva goduto per circa due secoli, furono purtroppo turbati una prima volta nella seconda metà del III sec. a causa delle incursioni degli Alamanni (260 d.C.) che distrussero le città dell'Elvezia, e in seguito definitivamente nel 443 con la sconfitta dei Burgundi, che mise fine al periodo romano e aprì per la Svizzera romanda il medioevo.

Itinerario archeologico

Aventicum (Avenches)

Scostandomi dall'itinerario (seguito per praticità) del corso di Losanna, mi pare più logico cominciare da Aventicum, sia perché era la «civitas» più importante, capitale degli Elvezi, sia per la cospicuità e l'interesse delle vestigia archeologiche che ancora oggi offre al visitatore (e perciò anche alle scuole).

In assenza del prof. Hans Bögli dell'università di Losanna, il nostro cicerone, giovane e competente, fu, per tutta la giornata, l'*archeologo Philippe Bridel*, il quale ci mise al corrente della storia della città, della sua estensione e planimetria, degli ultimi ritrovamenti e delle loro più recenti interpretazioni.

Dapprima con una approfondita visita al museo.

Sebbene nessuna traccia sia rimasta della capitale degli Elvezi dopo il forzato ritorno imposto da Cesare, tuttavia numerose iscrizioni (trovate per lo più nel XV sec.), resti di mosaici, monete, oggetti artigianali e di culto ecc. attestano inequivocabilmente il periodo dell'occupazione civile della città sotto Tiberio e il susseguente Statuto accordato da Vespasiano nel 71 d.C. col nome di «Colonia Pia Flavia Constans Emerita Helvetiorum Foederata» (un'iscrizione dice che appunto sotto Vespasiano «medici et professores» erano stati esonerati dalle tasse che invece i coloni dovevano devolvere a Roma).

Accanto a piccole asce tipiche del culto gallo-romano, si possono ammirare statuette di bronzo, simboli e sculture locali o importate che testimoniano la presenza di culti orientali dal II sec. d.C. in avanti. L'ultimo ritrovamento in questo campo è una monumentale testa di Minerva di marmo con un braccio e un «bottono» della

veste (risalente alla fine circa del I sec. d.C.). L'assenza di altre parti del corpo fa supporre che si trattasse di una statua paludata in legno, unica nel suo genere, da cui emergevano solo la testa e le braccia di marmo. Un altro pezzo quasi unico è il famoso busto a lamina d'oro di Marc' Aurelio (161-180 d.C.) del peso di kg. 1,65 (l'originale è custodito in una banca) che testimonia il culto offerto all'imperatore.

Dalle numerose monete rinvenute si è potuto allestire perfino un'interessante carta geografica sulla ripartizione delle zecche in Europa.

All'uscita del museo, la vista abbraccia tutto l'*anfiteatro* (115 x 87) che è il meglio conservato dei 5 scoperti in Svizzera e poteva contenere circa 8.000 spettatori. A destra, l'entrata principale su cui si erge una torre medievale, sede del museo; attorno all'arena, i lastroni di pietra che la separavano dalla gradinata; a sinistra, la «Porta della morte» attraverso la quale si evacuavano gli uccisi nei combattimenti tra gladiatori o con bestie feroci. Pochi purtroppo i gradini originali (usati, come sempre, come materiale da costruzione nel ME), ma mentre la parte destra è stata rifatta con blocchi della medesima pietra della regione, sugli altri lati si stanno provando (a causa dei costi troppo elevati) nuovi tipi diversi di gradini di cemento, per vedere quale col tempo si avvicina di più all'aspetto originale. Certo è un peccato, ma dove trovare oggi i mecenati?

Attraverso la campagna (territorio oggi protetto), a destra di quello che era il «Decumanus maximus» della città, occupato ora dal sedime della strada cantonale, si è saliti a visitare le *mura di cinta*, lunghe, allora, circa 6 km con 4 porte principali e 73 torri semicircolari. L'unica porta parzialmente ricostruita sulle fondamenta esistenti (delimitate da una striscia di mattoni rossi) è quella dell'est, lunga m. 38, larga 28 con entrata a doppia volta e due passaggi laterali più stretti, che resta ancora oggi un mistero per gli archeologi, a causa

sia delle sue dimensioni, sia della ubicazione, fuori dall'asse normale del Decumanus maximus (porta nord), sia dell'esistenza di torri eccezionalmente erette all'interno delle mura.

Da una di queste torri, completamente ricostruita, si gode un magnifico panorama, da una parte fino alla città medievale innalzata sopra quella antica, dall'altra fino al lago di Morat, sulla cui riva sud-occidentale si sono trovati i resti del *porto romano*, con un palo risalente al 7 a.C.. Tale datazione è oggi possibile attraverso un sistema di lettura dei cerchi interni del legno che permette di determinare esattamente l'anno d'abbattimento dell'albero.

Ridiscesi nell'ampia conca sottostante, parte prativa, parte coltivata, s'incontrano due altre vestigia di somma importanza storica, poste simmetricamente in faccia sul medesimo asse (come a Augst) alla distanza di circa 200 m.: il *teatro* e il famoso tempio gallo-romano detto del *Cicognier*. Il primo è senza dubbio il più grande scoperto in territorio svizzero (per circa 10.000 spettatori), ma molto meno ben conservato di quello di Augst e senza alcuna traccia della «scena».

Il secondo invece (che pare fosse dedicato alla dea gallica Aventia, da cui il nome della città) è oggetto in questi ultimi tempi delle più premurose attenzioni degli archeologi per far finalmente luce su questa maestosa costruzione, unica da noi, in pietra calcarea del Giura (invece che il solito marmo bianco) e di dimensioni enormi: m. 106 x 338 con un immenso cortile interno, circondato all'origine su tre lati da un colonnato a due piani dalla parte del tempio e da uno sulle ali. Quello che da secoli è chiamato il «Cicognier» non è altro che il pilastro d'angolo destro (alto m. 17), con una semicolonna cieca, del grandioso tempio: la sola colonna romana in Svizzera non abbattuta durante i secoli, perché vi facevano il nido le cicogne! All'attuale stadio delle ricerche e degli studi, non si sa ancora esattamente a quale sco-



Aventicum. Una parte dell'anfiteatro romano con, in fondo, la «Porta della morte».

Foto Margherita Tesar, Quartino



Aventicum. Una veduta parziale del teatro senza la «scena». Foto Margherita Tesar, Quartino

po fosse destinato questo tempio, anche se qualcuno lo ritiene dedicato al culto dell'imperatore dalla scoperta del busto d'oro di Marc'Aurelio in una canalizzazione del posto. Ma forse esso vi era stato nascosto solo provvisoriamente durante le invasioni barbariche e la distruzione della città. Tuttavia le ricerche hanno permesso di escludere alcune congetture tradizionali specialmente riguardo alla planimetria della costruzione, che perciò non corrisponde più alla «maquette» sita nel museo e pubblicata sulle guide. Durante gli scavi recenti si è potuto scoprire perfino il sistema di puntellatura con pali di legno fissati in profondità e uno speciale procedimento di canalizzazione per eliminare le infiltrazioni d'acqua, frequenti allora per il terreno acquitrinoso, e assicurare così stabilità e si-

curezza all'enorme peso della costruzione sovrastante.

La tappa di Aventicum si è conclusa con la visita alle *terme* (conservate sotto un tetto di costruzione recente) in cui sono ancora visibili resti del sistema di riscaldamento, del caldarium, del tepidarium e del frigidarium e infine con una perlustrazione del nuovo cantiere del *Capitolio* (ancora aperto) dove appunto è stata trovata la testa di Minerva conservata al museo.

Lousonna o Leusonna (Losanna, Vidy)

Purtroppo quella che doveva essere una «passeggiata archeologica» (come è indicata nelle guide) in riva al lago Lemano, nel cuore stesso dell'antica città romana,

con il forum, la basilica (m. 80x17), tre piccoli oratori dedicati a Nettuno e a Ercole, sul sedime dov'era sorta l'Esposizione nazionale del '64 e accompagnata dall'archeologo Gilbert Kaenel, si è risolta in una dura lotta di resistenza contro la «bise noire» che ci ha accolto con le sue gelide sferzate da congelare naso e orecchie e da togliere quasi il respiro, tanto da impedire qualsiasi tentativo di tenere in mano penna e notes. Eppure anche qui le vestigia intravviste tra le raffiche del vento parlano un linguaggio eloquente sulla presenza romana in questo centro commerciale in riva al lago, che esisteva già verso la prima metà del I sec. a.C., distrutto poi da diversi incendi e ricostruito varie volte. Infatti Lousonna è uno dei più antichi «vici» del territorio elvetico, come attestano i reperti di ceramica augustea trasportati da Arezzo. Peccato che al tempo dell'esposizione alcuni perimetri di muri siano stati ricostruiti in cemento. Era stato su questa spiaggia (il cui profilo si situava più in alto di quello attuale) che gli Elvezi erano scesi dal loro «oppidum» sulla collina in cui oggi sorge la cattedrale, e vi erano rimasti fin quando le invasioni barbariche del IV sec. li obbligarono a ritornare sulle alture per potersi meglio difendere.

Come punto d'incrocio dell'asse stradale e lacuale Rodano Reno, Lousonna aveva acquistato grande importanza commerciale, come si può constatare ancora oggi dal perimetro dei depositi, dei forni per vasellame e anfore, delle case, fra le quali sorgevano i templi, il forum, la basilica (m. 75 x 23) con resti del basamento delle colonne, edifici pubblici in cui doveva avere sede la corporazione dei «nautae» (i battellieri del Lemano) ricordati dalle iscrizioni («... nautae Lacu lemano qui Leusonnae consistunt...»), come esistevano a Lione, Ginevra e nel bacino dell'Aar e sul Reno. E infine il porto, con una rampa in pietra dove le barche a fondo piatto venivano tirate in secco per lo scarico e il carico delle merci.

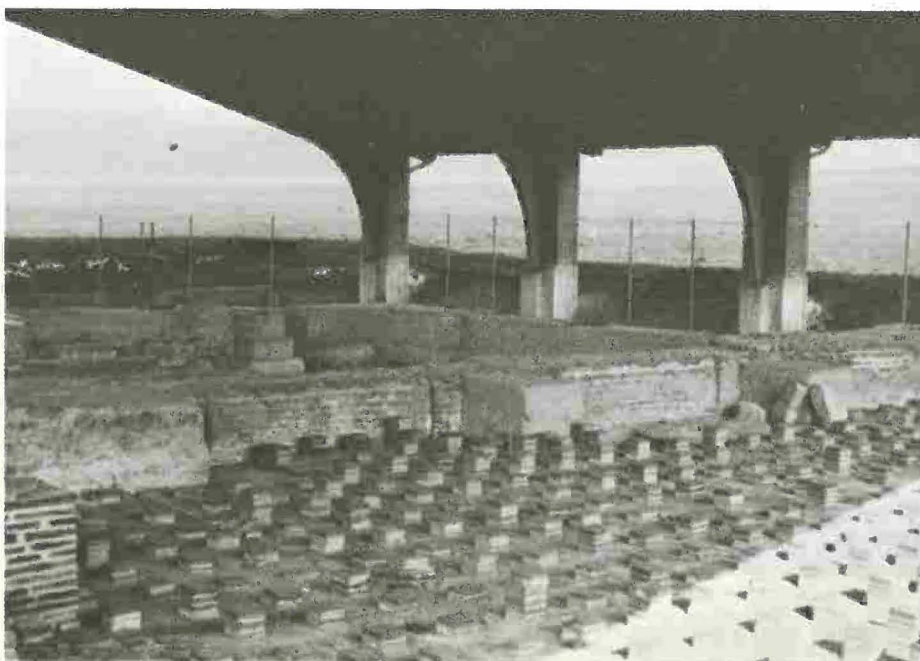
I resti di un antico mosaico a disegni geometrici, scoperto sul pavimento di una casa, sono ancora visibili sotto la protezione di un piccolo edificio di cemento che racchiude anche la stratificazione dei ritrovamenti e sulla cui facciata è disegnata la planimetria della città romana, secondo gli ultimi ritrovamenti.

Finalmente la pietà degli dei ci ha accolto entro le mura (pure gelide, ma senza bise) del piccolo *museo di Vidy* (sorto sulle fondamenta di una casa romana, ma ormai divenuto troppo angusto) permettendoci di ammirare con più calma ritrovamenti archeologici di ogni genere: pezzi di affreschi, sculture, capitelli, anfore per il grano e per il vino, statuette, lampade in terracotta ecc..

Fra tutto il materiale esposto, spiccano però, per il loro eccezionale interesse, le iscrizioni e una raccolta di monete d'oro. Le *iscrizioni* costituiscono come sempre (nel loro stile lapidario e scolpite, qui, nel calcare del luogo) una preziosa fonte d'informazioni storiche. (Per Vidy, cfr. lo studio del prof. Paul Collart e Denis van Berchem in Riv. hist. vaud. 1939 e 41). Nessuna testimonianza diretta però di Lousonna celtica. Invece dalle iscrizioni si deduce che sotto i Romani, i cittadini che formavano il «Conventus civium Romanorum Helveticus» erano retti da magistrati locali chia-

Aventicum. Le «*thermae*» con l'«*hypocaustum*» per l'impianto di riscaldamento dell'acqua.

Foto Margherita Tesar, Quartino



mati «curatores», dipendenti da un'autorità superiore con sede ad Aventicum (l'Assemblea dei decurioni che formavano il Consiglio supremo della Colonia) romana). Se ne deduce anche l'esistenza di una carica politico-religiosa detta «sevir augustalis», responsabile del culto dell'Imperatore, imposto come legame religioso tra Roma e i confini dell'impero e che fu causa di tante persecuzioni contro i cristiani, per le sue formule, come «numinibus Augustorum» o «In honorem domus divinae» ecc..

Le iscrizioni di carattere religioso attestano inoltre l'esistenza di culti celtici (le «Suleviae» o madri protettrici), greco-romani gallicizzati (Apollo, Ercole, Minerva) specialmente di Nettuno e Mercurio, dei protettori delle vie fluviali, lacuali e terrestri, e infine culti orientali (come l'egiziana Isis venerata dalle donne) e Mitra, dio solare della Persia invocato dai soldati).

L'esposizione più spettacolare resta tuttavia il tesoro di 72 monete d'oro interessanti tanto per il loro valore e il perfetto stato di conservazione, quanto perché costituiscono la collezione di un numismatico romano ivi residente, morto forse durante un incendio.

Noviodunum (Nyon)

Il freddo, sebbene meno pungente, non ci ha abbandonato neppure attorno alle vestigia delle due basiliche della Colonia Julia Equestris, liberate appena recentemente da costruzioni posteriori e illustrateci dall'archeologo Denis Weidmann.

La basilica era il centro politico e commerciale della città romana e un edificio raro sul territorio svizzero. I soli esempi sono quelli già scoperti prima di queste due, a Lousonna, a Augst e a Martigny, ma non così grandi. Quella di Nyon infatti misura m. 26 di larghezza e circa 80 di lunghezza. Si tratta delle fondamenta (alte 3 m. e dello spessore di m. 1.30 x 1.70) di una prima basilica del I sec. a.C. a due piani con due absidi semicirculari alle estremità (di cui solo una è visibile) e di una seconda di un secolo circa posteriore (50-70 d.C.), costruita allargando quella precedente, col medesimo piano, ma a dimensioni doppie (così da essere la più grande scoperta in Svizzera). Queste vestigia e altre reperite casualmente sotto l'area dell'attuale Nyon e quindi impossibili da riportare alla luce, insieme con i ritrovamenti conservati al museo, attestano che questa è la più antica città romana su territorio svizzero (fondata da Giulio Cesare nel 50 a.C. come residenza dei veterani della cavalleria romana in Gallia).

L'attrattiva più spettacolare rimane però il grandioso mosaico detto di «Artemide» o Diana, di m. 7,10 x 3), scoperto nel 1932 e sistemato, dopo varie polemiche, nel '39 dopo essere stato ricostruito con tecniche moderne nella parte restante e completato in graffiti, nel cortile del castello dove ha sede il museo. (Cfr. studio di Edgar Pelichet). L'interesse archeologico di questo mosaico consiste soprattutto sia nell'originalità del suo motivo senza uguali in Svizzera (Diana con l'arco che cavalca un mostro marino, l'Oceano sormontato da Nettuno col tridente sulla sua quadriga e attorno, lupi di mare, delfini, amori ecc.), sia nell'atteggiamento delle sue figure umane

e animali ritratte in frenetico movimento sulle onde del mare.

Genava (Ginevra)

Di tutte le città della Svizzera, essa è quella che vanta la più antica documentazione letteraria, tratta dal De bello gallico I. 6,3: «Extremum oppidum Allobrogum est, proximumque Helvetiorum finibus, Genava. Ex eo oppido pons ad Helvetios pertinet». L'affermazione di Cesare è attestata anche archeologicamente dal ritrovamento di alcuni pali di questo ponte sul Rodano (di cui uno di m. 7,5 conservato al museo di Ginevra), mentre il suo intervento militare contro gli Elvezi trova testimonianza anche dalla scoperta di diversi punti di difesa sul fiume, collocati alla distanza di 400 m. l'uno dall'altro.

Anche se non c'è stato il tempo di visitare i pochi resti delle mura romane della città e altre modeste vestigia architettoniche rimaste sul posto, ha superato in noi ogni aspettativa la visita guidata della nuovissima «Sala romana» allestita in modo didatticamente perfetto nel museo d'arte e di storia, con le spiegazioni del prof. Jean-

Conclusione

Il corso, come i precedenti, oltre agli interessi scientifici personali suscitati, ha dimostrato non solo l'estrema utilità per docenti di latino e storia di conoscere direttamente luoghi e problemi dell'attuale ricerca archeologica sul nostro territorio, ma anche la necessità di un insegnamento interdisciplinare tra le due materie in V ginnasio che riguardino argomenti, situazioni, aspetti di vita privata e pubblica, di ricerca delle fonti e conseguente lettura in lingua originale di iscrizioni o di testi, corrispondenti perfettamente al programma di latino (Eutropio, Nepote, Cesare, Sallustio, Cicerone, Virgilio ecc.). La collaborazione del docente di storia potrebbe esplicitarsi anche con la spiegazione del significato storico preciso di certe parole fondamentali e ricorrenti nei testi latini, nell'ambito politico, sociale, artigianale, religioso, militare ecc.. Mentre una forma di collaborazione reciproca si offre attraverso visite comuni a musei (Bellinzona, Locarno, Varese ecc.), con gite di studio a vestigia ar-



Lousonna (Vidy). Il porto con la rampa in sasso per tirare in secco le barche a fondo piatto per lo scarico della merce. In primo piano il perimetro della basilica. Al centro i tre oratori.

Foto Margherita Tesar, Quartino

Louis Maier (autore tra altro di un opuscolo su «Genève romaine»).

Mi limiterò qui a riassumere le date principali della storia della città ad uso dei docenti di storia e di latino:

120 a.C.: all'epoca dell'occupazione romana del paese degli Allobrogi, Ginevra non ne è coinvolta;

58 a.C.: intervento di Cesare contro il tentativo di emigrazione degli Elvezi;

20-10 a.C.: aumento dell'influenza romana sulla città;

8 a.C.: prima iscrizione romana trovata a Ginevra.

40 d.C.: diritto di cittadinanza romana accordato ai cittadini liberi;

259 d.C.: prima invasione barbarica e costruzione delle mura di cinta;

379 d.C.: prima menzione della presenza di un vescovo;

443 d.C.: invasione dei Burgundi e fine del periodo romano, durato mezzo millennio.

cheologiche, scambio di diapositive, filmine, illustranti usi e costumi della vita quotidiana, e nell'acquisto di libri tanto per biblioteche scolastiche, quanto per quella di classe o personale. Ci vuole solo un po' di buona volontà.

Le difficoltà da superare sono i falsi preconcetti contro il latino e l'eccessivo individualismo di certi docenti che preferiscono procedere sulla loro strada col paraocchi o guardare solo il proprio campo di battaglia con la visiera calata.

Ma, almeno fino a quando esisterà la V ginnasio, si offre ai docenti di storia e di latino un'occasione unica concreta e utilissima, non solo di seguire insieme certi corsi, ma di collaborare reciprocamente sul luogo stesso di lavoro, la scuola, a massimo vantaggio non dell'una o dell'altra materia, ma soprattutto degli allievi stessi.

Fernando Zappa